

riconversione produttiva con l'uso di combustibili meno costosi, come l'orimulsion nel caso di Porto Tolle e di San Filippo del Mela in Sicilia.

Quando l'amministratore delegato dell'ENEL, il dottor Scaroni, afferma che l'obiettivo della ristrutturazione della centrale di Porto Tolle è la sostituzione dell'olio combustibile oggi utilizzato per la sua alimentazione con l'orimulsion, poiché in questo modo il prezzo dell'energia prodotta si riduce del 30 per cento, propone qualcosa di più della messa a norma degli impianti per la riduzione delle immissioni nell'aria di sostanze inquinanti. La causa del ritardo è, dunque, l'intreccio tra l'ambientalizzazione delle centrali in discussione, la loro riorganizzazione produttiva e la previsione dell'uso di combustibili pesanti che provoca reazioni negative tra la popolazione.

È del tutto evidente che i gestori delle centrali utilizzeranno il provvedimento per tagliare corto anche rispetto alla discussione aperta con le comunità locali sulla proposta, appunto, di utilizzo dei combustibili pesanti. Per di più, allo stato attuale, i gestori hanno un solo progetto sul tavolo il quale risponde ad un unico obiettivo: la ristrutturazione delle centrali per ridurre i costi di produzione attraverso l'utilizzo di combustibili che meglio rispondono a queste esigenze.

Per la realizzazione, quindi, di tali impianti due anni sono di misura. Abbiamo voglia a proporre ordini del giorno, come la Lega ha fatto al Senato, per impegnare il Governo a verificare se l'orimulsion sia un buon combustibile. La verità è che con la proroga per l'ambientalizzazione delle tre centrali stiamo approvando gli unici progetti presentati dal gestore realizzabili nei prossimi due anni. Si tratta di progetti sui quali insistono forti resistenze da parte delle comunità locali.

Il decreto-legge è necessario, ma riteniamo esprima un atteggiamento pilatesco del Governo in quanto ci si rifiuta di gestire le ragioni del conflitto. Finge di fare la voce grossa al gestore e si guarda bene dall'offrire uno sbocco alle riserve

manifestate dalle comunità locali: per questo lo riteniamo inadeguato. La proroga doveva essere accompagnata da un indirizzo in grado di raccordare il bisogno di produrre energia con le sensibilità territoriali.

Ciò vale soprattutto per la centrale di Porto Tolle in quanto ubicata al centro di una zona di particolare pregio ambientale. Stiamo parlando di un'area di oltre 100 mila ettari di valli e dossi, in cui insistono centinaia di ettari di pinete. Si tratta di un insieme di fattori ambientali considerati, unitamente al delta del Guadalquivir in Spagna e del Rodano in Francia, gli ultimi residui di macchia deltizia mediterranea europea.

Ricordo che l'area del delta del Po è stata proposta nei documenti di programmazione economica nazionale degli anni settanta come un'area da destinare ad un parco naturale interregionale a fini multipli; che diverse convenzioni europee finalizzate alla salvaguardia delle aree di maggior pregio ambientale d'Europa intervengono con vincoli sul territorio; che le regioni Veneto ed Emilia-Romagna in questi anni hanno istituito, con leggi regionali, due parchi naturali; che in questi anni le stesse attività produttive si sono rese partecipi di tale processo procedendo alla riconversione di settori importanti del turismo, della pesca e dell'agricoltura con produzioni e servizi di alto profilo ambientale. Dunque, se può essere giustificata la scelta compiuta dall'ENEL trent'anni fa di ubicare in quell'area la centrale, oggi tale scelta non trova più una sua giustificazione, al contrario.

Ci si propone di approvare un piano di ristrutturazione e, invece di avviare un graduale alleggerimento della presenza industriale energetica nell'area, se ne prevede un ulteriore appesantimento. L'orimulsion, il combustibile con il quale si prevede di alimentare la centrale per produrre 2 mila megawatt, è uno dei peggiori. Per filtrare i fumi della combustione si dovranno utilizzare 600 mila tonnellate all'anno di calcare. Una volta usato lo si dovrà impacchettare e smaltire, per cui alla centrale si dovrà affiancare una nuova

attività produttiva *in loco*, nel delta del Po, per trattare l'utilizzo della roccia come rifiuto nocivo.

Inoltre, si stanno concedendo all'Edison le autorizzazioni per la realizzazione, a pochi chilometri di distanza, di un enorme serbatoio per lo stoccaggio e la distribuzione di gas liquido: 60 miliardi di metri cubi all'anno, trattati ad una temperatura di 160 gradi sotto zero, in mare, nell'area del Delta del Po (peraltro vorrei dire che questo impianto è stato rifiutato da Monfalcone e da Fano). Viene quindi spontanea una domanda: ma cosa intendiamo fare di quest'area? Un parco industriale energetico o un parco naturale? Siamo proprio sicuri che l'unica strada sia quella di ipotecare per altri trent'anni un'area territoriale di questo livello?

Come vedete, l'interrogativo non riguarda l'ambientalizzazione dovuta per legge, così come non è prevalente l'argomento della salute dei cittadini. Il tema è cosa si intende fare dell'area deltizia del più grande fiume d'Italia. Le regioni Veneto ed Emilia-Romagna hanno scelto: un parco naturale. L'ENEL e l'Edison vogliono invece un'area destinata alla produzione di energia. E il ministro dell'ambiente cosa ne pensa?

Noi siamo convinti della necessità di mettere in campo scelte che gradualmente restituiscano a quest'area la sua vocazione naturale. Siamo per una scelta in base alla quale la centrale di Porto Tolle venga alimentata da combustibili compatibili con il territorio. Così come riteniamo che in accordo con le regioni il ministro debba predisporre un piano che preveda nei prossimi 13 anni la chiusura della centrale e la realizzazione di impianti sostitutivi nel territorio delle due regioni, Veneto ed Emilia-Romagna; ciò per non compromettere il fabbisogno energetico del paese. Ma siamo anche dell'idea che la costruzione del serbatoio gassifero sia autorizzata solo e in quanto risulti positiva una valutazione ambientale strategica: la procedura del *lavage* (come è d'obbligo dal 2004 per quelle opere di forte impatto ambientale in aree dove ne risulta precario l'equilibrio).

Gli emendamenti da noi presentati vanno in questa direzione. Ci auguriamo pertanto che la discussione svoltasi in Commissione, così come i rilievi mossi anche da colleghi della maggioranza (della Sicilia e del Veneto), ne suggeriscano l'approvazione, in particolare laddove proponiamo una riconversione a termine della centrale di Porto Tolle nell'area del parco del delta del Po (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

**ALFONSO GIANNI.** Questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 281, che il Senato ci ha trasmesso, contiene una proroga per il mantenimento in servizio delle centrali termoelettriche di Porto Tolle, Brindisi nord e San Filippo del Mela. Preannuncio subito che siamo contrari a questo decreto-legge, perché pensiamo che questo provvedimento governativo rappresenti un significativo segnale di allarme di una situazione probabilmente destinata ad aggravarsi. In sostanza si vuole mettere il Parlamento di fronte ad un fatto compiuto: si dice in buona sostanza — come hanno accennato anche i colleghi che mi hanno preceduto — che di fronte ad un possibile eventuale *blackout* elettrico dobbiamo condannare le popolazioni di alcuni territori italiani a respirare, ancora per anni, aria inquinata. Se siamo giunti a questo punto la responsabilità non è di chi ha sempre combattuto tutti i processi di inquinamento ambientale in questo paese, bensì ritengo che siamo di fronte alle conseguenze derivanti dalle politiche liberiste che sono state realizzate anche in settori strategici (rispetto ai quali altri paesi hanno ben altri comportamenti), come indubbiamente quello della produzione di energia elettrica.

Nell'ambito del mercato elettrico, abbiamo conosciuto una politica di liberalizzazione e di privatizzazione molto spinta, una sorta di retromarcia rispetto alla grande riforma che portò, negli anni '60, alla nazionalizzazione dell'energia

elettrica e che caratterizzò l'esperienza riformatrice di quel primo centrosinistra.

Vi è stato prima il decreto legislativo Bersani e, successivamente, questa politica è stata confermata e aggravata, con un carico in più dal punto di vista ideologico, dal Governo Berlusconi. Ma questa politica sta mostrando le sue prime crepe, le sue prime contraddizioni e le sue prime conseguenze negative.

In forza delle linee per il contenimento delle emissioni inquinanti, approvate nel 1990, si decise dunque la chiusura di tutti gli impianti che, entro il dicembre 2002 — quindi, ci sono stati 12 anni di tempo per attuare queste misure —, non avevano posto in essere gli investimenti necessari per ridurre le emissioni in atmosfera entro i valori limite fissati dalla legge.

Gli impianti dei quali è stata decretata la chiusura dal 1° gennaio dell'anno in corso sono, appunto, quelli oggetto di questo decreto-legge: quello di Porto Tolle, in quanto non è stata ancora ultimata l'ambientalizzazione; quello di San Filippo del Mela, perché non è stato adeguato alle nuove normative regionali; quello di Brindisi nord, in quanto non è stata ancora completata la trasformazione della centrale a ciclo combinato.

Il fabbisogno di energia elettrica — scrive il gestore nazionale della rete — è in continuo e costante aumento. Tuttavia — facendo anche riferimento a considerazioni svolte prima di me — è discutibile che questo fabbisogno venga risolto attraverso la via dell'incremento della produzione, anziché attraverso l'altra possibile via, vale a dire quella del risparmio energetico. A questo riguardo, non esiste alcuna iniziativa apprezzabile, né dal punto di vista della semplice e banale propaganda, né dal punto di vista dell'informazione e dei suoi benefici, né dal punto di vista dell'educazione dei consumatori, dei giovani e delle famiglie né, tantomeno, dal punto di vista organizzativo del sistema industriale tesa ad affrontare questo problema. E questo — onorevole Germanà ed altri — è il primo punto e non si può sfuggire a questo dibattito con continui richiami alla cosiddetta oggettività dei bi-

sogni materiali, in quanto non esiste un'unica via per affrontarli, non esiste *one way*, almeno non sarebbe dovuta esistere in un pensiero economico un po' più articolato di quello americano, come quello europeo: esistono diverse strade possibili.

Naturalmente, la discussione è interessante proprio perché uno sostiene una strada e uno sostiene l'altra, ma nessuno può affermare che un'alternativa non esiste; esiste, eccome! Esiste un'ipotesi di risparmio energetico che costa fatica, che costa investimenti, che costa soprattutto intelligenza e capacità di programmazione delle proprie azioni in ogni campo. Dunque, questa via esiste, ma non viene perseguita.

Il consumo elettrico, nel 2002, ha raggiunto i 310,3 miliardi di chilowattora, con un incremento sull'anno precedente dell'1,8 per cento, in parte recuperato da un aumento produttivo delle centrali nazionali, in parte attraverso una saturazione degli elettrodotti sui quali importiamo energia elettrica dall'estero.

Ciononostante, anche recentemente, nel mese dicembre, pur con condizioni favorevoli rispetto all'anno precedente — cioè, bacini idroelettrici pieni, inverno non rigido, poche centrali ferme per manutenzione —, il gestore nazionale della rete ci informa che siamo andati vicini ad un *blackout* elettrico, esponendo il paese alla stessa situazione accaduta nella ricca ed opulenta California.

Siamo, quindi, ad un paradosso: è lo stesso gestore nazionale della rete che ci chiede di non fermare queste tre centrali, appellandosi a superiori ragioni di sicurezza nazionale e, nello stesso tempo, venendo meno ai vincoli in materia di impegno ambientale che pure, dodici anni fa, ci si era solennemente posti. In altre parole, ciò significa che, dopo anni di politiche di liberalizzazione, l'erogazione dell'energia elettrica nel nostro paese non è più garantita a tutti i cittadini che la richiedano sia per scopi produttivi sia per usi domestici.

Quindi, la scelta di non battere la strada del risparmio energetico a tutto

campo comporta, poi, un'ipotesi di deficit di produzione che forza i vincoli ambientali che ci siamo dati e spinge a provvedimenti o, comunque, ad azioni o a punti di vista quali quelli contenuti nel decreto-legge al nostro esame.

Penso che ciò dimostri come la liberalizzazione del mercato elettrico e la privatizzazione dell'ENEL abbiano rappresentato una scelta sbagliata. So bene che questa scelta non è responsabilità soltanto dell'attuale Governo. Lo so bene e ho citato l'argomento in diversi articoli. Ne ha parlato lo stesso ministro Tremonti, in una sorta di resipiscenza, dalla quale non si capisce se davvero abbia avuto un ripensamento o se sia animato da una polemica politica contro il passato Governo di centrosinistra e contro i ministri, suoi predecessori. In ogni caso, in un'intervista significativa, consegnata all'autorevole quotidiano della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, egli diceva che, come è noto, nel periodo in cui, purtroppo, ha governato prevalentemente il centrosinistra — non purtroppo perché abbia governato, ma purtroppo per la scelta di cui sto parlando adesso —, vale a dire negli anni dal 1991 al 2001, l'Italia ha prodotto un volume di privatizzazioni inferiore soltanto a quello voluto dall'iperreaganiana signora Thatcher. Cito a memoria, non avendo trovato i ritagli di giornale, ma posso sbagliare di poco.

Quindi, siamo di fronte — diciamo così — ad un'orgia di privatismo e ad un inno alla dismissione dello spazio pubblico in campo economico; all'interno di questa scelta, indubbiamente, è intervenuta la privatizzazione dell'ENEL. E lo stesso Tremonti si chiedeva se questa fosse stata un'azione veramente intelligente e se avere dismesso l'ENEL e alcune società, mettendole in pratica in mano a colossi di provenienza straniera, avesse rappresentato una scelta giusta. Infatti, l'operazione non ha portato a 1.000 centrali gestite da privati allegri e — diciamo così — contenti del proprio lavoro, come è nella retorica liberale. Si è trattato, semplicemente, della sostituzione del monopolio pubblico, che, però, in qualche modo, poteva essere gestito nell'interesse della politica nazionale,

attraverso il privilegio di monopoli che, invece, non sono condizionabili in ordine alle esigenze della politica nazionale.

Dunque, siamo di fronte ad un disastro dal punto di vista della concezione di un'economia integrata tra pubblico e privato e ad un disastro dal punto di vista della concezione del liberalesimo puro. Aggiungo che, se qualcuno avesse letto qualche scritto, non ultimi quelli del compianto signor Carlo Marx, forse si sarebbe potuto arrivare a queste conclusioni senza rifare l'esperienza. Ma, naturalmente, non possiamo chiedere a Tremonti ciò che Tremonti non può dare. Indubbiamente, quest'intervista sollevava un dubbio forte sulla spinta alla privatizzazione e segnalava la privatizzazione dell'ENEL tra gli errori commessi. E, tuttavia, si va avanti sostanzialmente su questa strada.

Il *management* (termine orrendo, persino non semplice da pronunciare ma che va molto di moda), il famoso ticket alla testa dell'ENEL, molto celebrato e molto ben retribuito, ha portato avanti questa politica di ridimensionamento dei centri ricerche, di licenziamenti di oltre 50 mila addetti, di riduzione degli investimenti sull'ambientalizzazione delle centrali, per cercare di puntare ad una multiattività in campo finanziario dell'ENEL, come l'ambita telefonia sul cui altare abbiamo già bruciato l'informatica — operazione questa che è il colmo della stupidità dal punto di vista di una politica economica nazionale —, o nel settore delle cosiddette *multiutility*.

In sostanza, qui siamo e qui restiamo — ahimè — e abbiamo quindi un decreto-legge che proroga centrali che sono fuori dalla norma sotto il profilo dei vincoli ambientali. Onorevole Germanà — l'ho seguita via video, anche se fisicamente non ero presente —, so bene che altrove l'energia elettrica viene prodotta dal nucleare e che questa costa meno. Dico, naturalmente, che per la Francia — vorrei usare un'espressione di un comico, che peraltro mi è molto simpatico — la proprietà statale non è al 100 per cento: se potesse, l'avrebbe al 110 o al 120 per cento. Si tratta di una battuta, anche perché, es-

sendoci in funzione il nucleare, ben si comprende che questo avviene. Ma ritorciamo nuovamente al campo delle sette pertiche, cari colleghi. Come prima, abbiamo un'alternativa: incremento della produzione energetica o risparmio energetico; moltiplicazione, evangelicamente, dei pani e dei pesci o divisione dei medesimi. Dico per inciso che in nessun vangelo dei quattro evangelisti esiste il termine « moltiplicazione »: si trattava di divisione. Questo era il miracolo, cioè non quello dell'opulenza, ma della solidarietà, perché nell'opulenza i miracoli li fanno tutti, forse anche Berlusconi: infatti è quando, diciamo così, la cinghia stringe e bisogna fare la solidarietà che il miracolo acquista un valore. Naturalmente, si tratta di una metafora etica, non è che sono impazzito e penso di risolvere il problema con le candele: è una metafora; saprete apprezzarla nel bene o nel male.

Anche qui siamo di fronte ad una scelta. O mi si dice che Three Miles Island è un'invenzione del cinematografo di Hollywood o mi si dice che Chernobyl è una manovra sovversiva dei ceceni; allora, chi sostiene questo può dire: avanti con il nucleare. Se invece questo non è (e ancora oggi chi adotta bambini handicappati che sono stati oggetto delle radiazioni nucleari emesse a Chernobyl sa quali disastri sull'umanità siano stati compiuti) forse ci si pensa due volte.

Siamo nuovamente punto d'accapo. Prevalgono il calcolo economico, il criterio della profittabilità, il discorso sui margini o prevale un'idea più pensosa delle future generazioni che mette insieme risparmio energetico — che ci fa bene, perché c'è uno spreco, francamente, insopportabile: potremmo largamente fare a meno di tante luci o di tanti elettrodomestici contemporaneamente accesi e questo non riguarda solo la vita domestica ma anche le produzioni industriali —, con criteri di diversa concezione dell'intrapresa economica che non concentra in grandi luoghi, ma distribuisce sul territorio la produzione di cose essenziali come l'energia e, dunque, rifiuta

come scelta la questione del nucleare e si sposta verso forme di produzione alternative di energia.

D'altro canto, onorevoli colleghi, a questo punto mi rivolgo, in modo particolare, alle forze del Governo del centrodestra e capisco che posso andare molto al di là di questo provvedimento, ma siccome siamo in sede di discussione sulle linee generali, signor Presidente, per me « generale » non è il comandante dell'armata ma è un tentativo di ampliare i nostri riferimenti. In questo senso, non è che noi possiamo — per l'esattezza voi, o meglio Bush figlio — attaccare la Corea del nord perché costituisce un pericolo per l'umanità dal punto di vista della possibile produzione di bombe atomiche nucleari semplicemente perché riattiva la produzione nucleare che la stessa Corea del nord definisce essere a scopi di pace, cioè a scopi di produzione energetica, e poi ritenere che la produzione nucleare in campo energetico sia la soluzione della civiltà verso la quale ci battiamo.

Non si può arrivare a questo livello d'ipocrisia: se si critica il nucleare da una parte, non lo si può esaltare dall'altra. Il massiccio utilizzo del nucleare a scopi di pace si collega, inevitabilmente, con la ricerca a scopi bellici, come già il geniale Albert Einstein ebbe ad osservare dopo che fu lui — naturalmente, sotto la scorta di un'esperienza — a sollecitare i famosi studi che poi portarono ad Hiroshima e Nagasaki.

Bisogna — diciamo così — avere un minimo di consequenzialità, di coerenza, logica, prima ancora che politica. In ogni caso, questo è un confronto; io non accetto il discorso portato avanti da chi afferma che altrove l'energia elettrica costa di meno e, quindi, per non doverla importare, si è costretti a scendere sullo stesso terreno di altri; in buona sostanza, questo è lo stesso discorso della ricerca di forza lavoro al minimo prezzo. Dobbiamo, invece, porre due problemi: un risparmio energetico che si colleghi ad un'idea diversa, più umana, meno consumistica e meno subordinata ai fragili miti della vita comune odierna, ed un rispetto per l'am-

biente. Tale bene, infatti, finché non avremo scoperto un altro pianeta vivibile nel nostro universo — o nei tanti, ipotetici, universi che possono esistere secondo alcuni astrofisici — rimane il più importante, quindi lo dobbiamo preservare. In caso contrario, coloro che verranno dopo di noi ci accuseranno di insipienza politica e di insensibilità morale ed umana.

Come vedete, quindi, anche un decreto-legge di questa natura solleva interrogativi, grandi e discutibili punti di vista. Cerchiamo di parlarne, non mettiamo sempre in evidenza il cappello dell'emergenza, della necessità e della paura di rimanere al buio chiusi in ascensore, con conseguente esplosione demografica come successe in una vicenda newyorkese di tanti anni fa.

Questo è il punto che giustifica il nostro dissenso radicale; in conseguenza di ciò, valuteremo gli emendamenti che i colleghi hanno presentato, ma noi, in questo caso, abbiamo scelto una strada radicale — nel senso della radice e non dell'omonima forza politica —, cioè quella di non presentare emendamenti, ma di contrapporci frontalmente a questo decreto-legge. Naturalmente, ce ne assumiamo tutte le responsabilità, anche di fronte al pericolo di rimanere al buio; se non altro, resterà viva — non dico la luce, perché esagererei — una fiammella di intelligenza.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Grotto. Ne ha facoltà.

**FRANCO GROTTA.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'approvazione di questo provvedimento permette il funzionamento di tre centrali termoelettriche, nonostante esse siano nettamente fuori legge per quanto riguarda il limite delle emissioni di gas e di inquinanti in atmosfera. Le centrali in questione sono quelle di Porto Tolle, Brindisi nord e San Filippo del Mela. Questi impianti non risultano in linea con i parametri stabiliti dalla normativa ambientale e, pertanto, sulla base del decreto ministeriale del 12 luglio 1990, avrebbero dovuto vedere sospesa la loro attività il 31 dicembre 2002.

Il mantenimento in servizio delle predette centrali viene disposto a seguito della richiesta del gestore della rete di trasmissione nazionale per evitare il pericolo di ripetute interruzioni nella fornitura di energia elettrica e, quindi, per garantire continuità nella copertura del fabbisogno energetico nazionale.

È da rilevare come il comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge in questione preveda che i proprietari degli impianti presentino entro il 24 gennaio del 2003 il piano di gestione degli stessi. Si desume, pertanto, che i predetti piani siano già stati presentati e sarebbe oggi interessante, anche per la discussione, conoscerli per valutare in modo più appropriato i termini della questione.

La mia prima valutazione sul provvedimento in esame è di carattere generale. Il provvedimento è il primo di tanti interventi di analoga natura e vi è il pericolo che ne seguiranno inevitabilmente altri nei prossimi anni proprio per garantire, così si dice, l'energia al paese. Questo si verificherà per una serie di motivi ed il primo fra tutti è la scarsa disponibilità di capacità produttiva (circa cinquantamila megawatt), a fronte di un fabbisogno nazionale che proprio lo scorso 12 dicembre del 2002 ha raggiunto un nuovo picco storico di potenza massima richiesta sulla rete elettrica italiana (circa 53 mila megawatt) e che negli anni a venire sarà destinato a registrare altri picchi di maggiore intensità.

In questo momento si riescono a coprire queste punte solo grazie all'energia elettrica che importiamo dall'estero e che, nelle migliori condizioni possibili, ci garantisce circa 6 mila megawatt. Questa è la ragione per cui, pur in presenza di un'indempienza grave rispetto al decreto del Ministero dell'ambiente del 12 luglio del 1990 che avrebbe comportato la chiusura immediata delle centrali oggetto del provvedimento in esame, si è dovuto ricorrere alla decretazione d'urgenza.

Cosa succederà una volta approvato il disegno di legge del ministro Marzano sul riordino del settore energetico, attualmente discussione alla X Commissione

della Camera e che prevede, per il periodo 2003-2010, norme ancora più stringenti per la riduzione delle emissioni previste dagli impegni assunti dal protocollo di Kyoto? Assisteremo al proliferare di decreti-legge per il mantenimento in attività di una serie di impianti di produzione che non rispettano le normative ambientali? Certo, vi è da sperare che il decreto «sblocca centrali», nel medio periodo, favorisca una maggiore capacità produttiva e che, attraverso la realizzazione di nuove linee di trasmissione, sia possibile gestire al meglio i flussi di energia tra le varie zone del paese.

All'articolo 1, comma 2, si dice che il piano di gestione deve tenere conto del decreto del Ministero dell'ambiente del 2 aprile 2002, n. 60. Il rispetto delle soglie di qualità dell'aria-ambiente può esser ottenuto, utilizzando l'uso di combustibile a ridotto tenore di zolfo (tra l'altro, non viene specificata la percentuale di zolfo che deve essere presente in questo combustibile) e riducendo l'energia prodotta tramite la realizzazione anticipata di interventi di adeguamento delle centrali.

Non si capisce quali provvedimenti si dovrebbero adottare se, malgrado questi interventi, i limiti imposti dalla normativa del 2002 (mi riferisco al decreto del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio n. 60 del 2002) non venissero rispettati.

Altro elemento di poca chiarezza contenuto nel suddetto provvedimento riguarda il comma 5, laddove si stabilisce che, a partire dal 1° gennaio 2003, gli impianti non potranno produrre più dell'80 per cento della potenza complessiva installata. Un primo dubbio riguarda il calcolo del limite: va posto solo per i gruppi interessati alla proroga, cioè quelli non ancora ambientalizzati, o a tutti i gruppi delle centrali (è un altro interrogativo che il provvedimento non chiarisce)? Se così fosse, si potrebbe prevedere una compensazione per i gruppi non a norma. Inoltre, lasciare la possibilità che questo limite possa subire alcune deroghe sia a salire (necessità della rete elettrica), sia a scendere (necessità di natura am-

bientale), senza indicare le procedure da attuare per l'applicazione di queste deroghe, lascia margini di incertezza sull'intero comma.

Analogo discorso va attribuito al comma 6: o si definiscono regole certe o l'intera norma diventa incontrollabile. Con questo decreto-legge il Governo tenta di realizzare un sostanziale compromesso fra l'esigenza di produzione di energia per il paese, mantenendo in funzione le tre centrali, e quella di stabilire un piano di gestione che rispetti gli aspetti ambientali legati al funzionamento di questi impianti.

Ritengo che la procedura stabilita in questo decreto-legge non fornisca sufficienti garanzie per la salute dei cittadini e la tutela del territorio. Il decreto-legge, infatti, attribuisce al gestore delle reti di trasmissione un ruolo improprio, basato sulla priorità della produzione di energia rispetto alle problematiche ambientali e di tutela della salute pubblica. Fra l'altro, non viene riportato l'ente preposto per il controllo continuo del rispetto delle normative vigenti in materia di emissioni. Credo che il controllo, specialmente in questa fase, sia fondamentale per dare sicurezza e tranquillità ai cittadini e al territorio dove sono ubicate tali centrali.

Ciò che più mi sembra negativo tuttavia è il fatto che noi stiamo convertendo in legge un decreto-legge di proroga di tre importanti centrali termoelettriche, senza conoscere la programmazione futura rispetto al funzionamento di tali centrali e nonostante gli enti locali interessati — i comuni, le regioni e le province —, abbiano da sempre sollecitato le autorità competenti — il Governo, in modo particolare, ma anche talune regioni —, ad affrontare questo tema delicato.

Quali sono le ragioni per le quali non si è affrontata con i tempi dovuti l'ambientalizzazione di queste centrali? Si tratta di un interrogativo che sarebbe opportuno chiarire da parte del Governo. Sicuramente, questo Governo ha grandi responsabilità perché non è stato in grado di trovare soluzioni praticabili, obbligando al contempo i proprietari degli impianti ad ambientalizzare le centrali nei tempi dovuti.

A questo proposito, sarebbe sufficiente ricordare che grandi responsabilità in questa direzione, almeno per quanto riguarda la centrale di Porto Tolle, ha anche la regione Veneto, come ricordava il collega Frigato. Infatti, nonostante fosse stato aperto un tavolo di discussione su questo importantissimo tema, la regione ha sempre lasciato la « sedia vuota ».

Va ricordato che la conversione in legge di questo decreto-legge avviene nel contesto più generale di una ristrutturazione e di un riordino del sistema energetico nazionale, un sistema nel quale il costo medio dell'energia elettrica in Italia è il più caro d'Europa, ovvero circa il 30 per cento in più. Le cause sono essenzialmente da ricercarsi nella struttura del parco energetico nazionale, con molti impianti obsoleti e penalizzati da bassi rendimenti e dal tipo di combustibile adoperato in Italia.

Riguardo all'ubicazione di molti impianti termoelettrici, è necessaria una riflessione ulteriore, in modo particolare per quelli presenti in aree particolarmente delicate e fragili dal punto di vista ambientale. Faccio riferimento esplicito alla centrale di Porto Tolle che si trova nel mezzo del delta del fiume Po, un'area di notevole pregio ambientale che va costantemente tutelata e salvaguardata. Non a caso, il parco regionale, sia per quanto riguarda la parte veneta sia per quanto concerne quella emiliana, è riconosciuta da una apposita legge regionale quale parco naturale.

La costruzione della centrale di Porto Tolle è avvenuta in un contesto storico e sociale nel quale era prioritario creare lavoro ed occupazione; infatti, aree come la laguna di Venezia, il mare adriatico ed il bacino del fiume Po, sono stati soggetti ad un forte degrado ambientale da un modello di sviluppo dell'economia non rispettoso degli equilibri ambientali e del territorio. Allora, trenta o quarant'anni fa, era prioritario il lavoro.

La centrale di Porto Tolle è uno dei maggiori impianti esistenti in Italia — quattro sezioni da 660 megawatt, ciascuna

per complessivi 2600 megawatt — e concorre per circa l'8 per cento alla produzione nazionale di energia.

L'impianto è stato alimentato ed è alimentato ad olio combustibile denso ed è in esercizio dai primi anni '80. Nonostante il territorio sia assoggettato a particolari norme di tutela e salvaguardia ambientali, l'impianto utilizza combustibile di minor pregio e di conseguenza maggiormente inquinante.

È altrettanto indubbio che un impianto di queste dimensioni oggi si riveli incompatibile anch'esso con il parco naturale del delta del Po.

Sicuramente, quando il Polesine accettò la costruzione della centrale, era in condizioni di estremo bisogno — lo dicevo anche prima — dal punto di vista economico ed occupazionale. La scelta fu prima di tutto dettata dalla necessità di dare lavoro (attualmente, in quella centrale, vi lavorano circa 400 unità più l'indotto). Oggi le condizioni socio-economiche del Polesine, per fortuna, sono migliorate. Di conseguenza, di fronte ad identiche situazioni l'approccio e le decisioni devono essere diversi.

Sarebbe molto più facile ragionare sulla qualità dell'ambiente se la centrale di Porto Tolle non ci fosse. Allo stato attuale, l'ENEL ha presentato un progetto di adeguamento ambientale per la centrale, che è all'esame del Ministero dell'ambiente per la valutazione di impatto ambientale. Sarebbe interessante che il Governo ci dicesse a che punto è l'iter della pratica, quali sono gli eventuali chiarimenti e quando verrà approvata, se verrà approvata. Sarebbe interessante perché potremmo ragionare in termini diversi anche rispetto a questo decreto-legge.

È bene però ricordare che le notevoli contraddizioni tra sviluppo e salvaguardia dell'ambiente nel delta del Po non si limitano alla centrale di Porto Tolle — come ricordava il mio collega Frigato — ma riguardano anche altri importanti impianti o altre importanti condizioni, particolarmente negative per il territorio, che insistono in quell'area (basti ricordare l'estrazione di gas metano nell'alto Adria-

tico). Vorrei ricordare che attualmente i vertici dell'ENI sono sotto inchiesta della procura proprio perché l'estrazione del gas nell'alto Adriatico ha creato fenomeni di subsidenza e vi è pericolo che ne crei ulteriormente.

C'è una seconda centrale, presente nel parco del delta del Po, di proprietà dell'Edison, anche se di dimensioni molto ridotte (200 megawatt). Inoltre, come ricordava il collega Sandri, è stata autorizzata la costruzione di un grosso terminale di rigassificazione (praticamente un'isola di 300 metri per 60 per 60, piena di gas liquido a meno 162 gradi). Inoltre, sappiamo che esiste una richiesta di costruzioni di nuove centrali sempre a Loreo, un comune del delta (una centrale di 800 megawatt che dovrebbe essere alimentata a gas metano). Non dobbiamo dimenticare inoltre l'area periferica del delta, dove insistono gli insediamenti di Fusina, Ostiglia, Sermide, centrali come Porto Corsini e future centrali in programmazione.

Oggi è fondamentale trovare la sintesi che ci permetta di abbattere in tempi rapidi l'attuale impatto ambientale ricorrendo a tutte le fonti energetiche in grado di raggiungere obiettivi migliori, con un sguardo sempre rivolto al problema occupazionale. Consapevoli che oggi la centrale di Polesine Camerini è strategica e indispensabile per il paese, riteniamo comunque che lo sviluppo dell'area del delta del Po debba essere sempre più legato alla peculiarità e alla riscoperta vocazione del suo territorio. Pertanto, si deve superare, nei tempi dovuti, la dipendenza energetica dell'Italia dalla produzione di energia dell'impianto di Porto Tolle.

Il Polesine, in termini energetici, ha già dato tantissimo al paese e, quindi, credo che oggi il paese debba trovare una soluzione in grado di liberare questo territorio — come dicevo, nei tempi dovuti — da questo tipo di impianti. In un simile contesto sarebbe possibile, senza strumentalizzazioni e con un palese beneficio per il delta, programmare nel tempo la chiusura della centrale, scongiurando sia drastici effetti sull'occupazione locale, sia una crisi dell'equilibrio energetico del paese.

Esiste l'esigenza di garantire energia al paese non sottovalutando il valore strategico che hanno queste centrali — ad esempio, se questa centrale dovesse essere chiusa, una parte del Veneto, dell'Emilia-Romagna e delle Marche rimarrebbe al buio — ma esiste altresì la necessità di garantire sempre più la tutela del territorio e la salute dei cittadini.

Per questa ragione ritengo che il compito del Governo dovrebbe essere quello di ricercare un giusto equilibrio attraverso la programmazione degli interventi, che non può essere demandata ai decreti-legge o a deroghe che hanno lo scopo di tamponare la situazione *una tantum*.

La conversione di questo decreto-legge, quindi — mi avvio alla conclusione —, non risponde alle esigenze sottolineate in precedenza ma rinvia ancora una volta ad un importante problema riguardante la salute dei cittadini, l'economia e lo sviluppo del paese. Quindi — lo ripeto — è indispensabile che il Governo cominci a ragionare in termini di programmazione anche rispetto alle richieste di nuove costruzioni di centrali, dichiarando fin da subito che le nuove centrali non possono essere costruite in quelle aree che, dal punto di vista ambientale, hanno un particolare pregio.

Poiché la costruzione delle centrali sta procedendo senza la logica della programmazione, purtroppo vi è il pericolo che, fra qualche anno, nel territorio del delta del Po ed in altre aree particolarmente fragili e delicate possano essere installati ulteriori impianti.

Per tutti questi motivi, per le considerazioni che ho svolto precedentemente (effettueremo una valutazione successivamente; vedremo se gli emendamenti presentati verranno o meno approvati dal Governo e dalla maggioranza), allo stato delle cose, oggi, noi non possiamo esprimere un giudizio favorevole (quando dico « noi » mi riferisco al gruppo dei Socialisti democratici) su questo decreto-legge. Poniamo — lo ripeto — le nostre valutazioni all'attenzione del Governo e nella fase di esame delle proposte emendative potremmo anche verificare la nostra posi-

zione nuovamente rispetto all'attenzione che il Governo porrà sulle nostre proposte emendative.

**PRESIDENTE** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 3605)**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per l'VIII Commissione, onorevole Germanà.

**BASILIO GERMANÀ, Relatore per la VIII Commissione.** Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione i colleghi dell'opposizione i quali, giustamente, hanno rilevato che il problema non riguarda questo Governo (come ha affermato poc'anzi il collega Lion); esso riguarda, collega Lion, non 13 anni, ma ben 15 anni. Facciamo riferimento alla legge del 1988. Se oggi ci troviamo in tali condizioni — ha ragione Lion — la colpa non è di questo o di quel Governo ma di tutti coloro che dal 1988 al 2002 purtroppo hanno avuto la sfortuna di vedere queste tre centrali continuare ad inquinare. Questo è il primo aspetto.

Il collega Quartiani ha fatto riferimento a dati ed informazioni di quadro. Giustamente, egli afferma che non si può sfuggire ai problemi; ma questi quadri, collega Quartiani, ancora non li abbiamo. Premesso che vengano presentati dei progetti, è chiaro che gli stessi dovrebbero essere seguiti passo passo con attenzione dal Governo. Infatti io, in quanto gestore, potrei presentare un progetto ed essere, in base al decreto-legge, in un certo senso, a posto. Tuttavia, credo che la tutela della salute dei cittadini che non ha né sinistra né destra riguardi noi tutti. Mi fa piacere vedere che non vi sottraete ad un atteggiamento propositivo nei riguardi qualsivoglia provvedimento.

Il collega Frigato ha fatto riferimento alla responsabilità delle varie regioni, in particolare al Veneto. Io non ho voluto

fare riferimento alla responsabilità della regione Sicilia che quattro anni fa, con un governo di un altro colore politico (lo rilevo in questo momento per compensare non per accusare) addirittura consentì con decreto di proseguire la produzione di energia di San Filippo del Mela in quantità quattro volte superiore rispetto a quella prevista dalla legge. Ma non è questo il problema. Non possiamo litigare oggi se questa o quella regione abbia sbagliato in passato. Certamente, in questo momento dobbiamo trovare un punto di unità per migliorare, laddove è possibile, questo provvedimento, come diceva giustamente il collega Grotto, ed andare avanti. Questo è ciò che dovremo fare.

Il collega Alfonso Gianni faceva riferimento al nucleare. No, collega Gianni, io non volevo difendere il nucleare, io dico che oggi siamo nell'Unione europea e non è possibile che andiamo a pagare con valuta estera, che diamo ai francesi un grosso contributo, che perdiamo ore di lavoro. I rischi per l'Italia sono perfettamente uguali se c'è il nucleare in Francia o, peggio ancora, in alcune nazioni dell'est, dove i nuclei non sono protetti. Infatti, il disastro di Chernobyl si è verificato, ha ragione lei, ma se ne potrebbero verificare uno, due, tre, quattro di questi Chernobyl. Non capisco come mai questi 15 paesi dell'Unione europea non comincino a pensare veramente di dire ai paesi dell'est: noi andiamo a proteggere i nostri nuclei, che oggi sono mal combinati e che sono ad alto rischio, e di contro ci date una parte dell'energia.

Quindi, io non difendo il nucleare, difendo la politica di questi ultimi vent'anni; dal 1980 ad oggi non c'è stato alcun danno energetico in Italia. Bene fa il ministro Marzano nel momento in cui dice che facciamo questo decreto « sblocca centrali » per non dipendere dai ricatti dei vari gestori. Noi vogliamo tutelare il lavoro, vogliamo tutelare i gestori, non possiamo cedere ai ricatti continui dell'occupazione in relazione ai quali all'improvviso si dice: no, mandiamo a casa tutti quanti. Questo si è verificato nei collegi di tutti i parlamentari. Noi abbiamo avuto i nostri

400 lavoratori della Sicilia che per circa 20 giorni sono rimasti dietro alle porte della regione Sicilia a protestare.

Ora noi non dobbiamo cedere al ricatto, ma dobbiamo salvaguardare la salute dei cittadini. Lei faceva riferimento a all'orimulsion, io non sono contro l'orimulsion, per carità, me ne guarderei bene, perché possono bruciare qualsiasi cosa. A me, a noi della maggioranza, a voi dell'opposizione, a tutti quanti interessa che venga tutelata la salute dei cittadini. Su questo siamo tutti d'accordo. Qual è il problema di quella zona, che, senza dubbio, oggi non solo ha dei pregi dal punto di vista ambientale, ma ha anche l'unica industria che Dio ci ha dato (il sole ed il mare)? Circa un mese fa, a causa del crollo di quel costone dello Stromboli, c'è stata un'onda anomala; ebbene, le navi che erano ormeggiate e stavano scaricando alla raffineria hanno rotto gli ormeggi; queste condutture che dalle navi andavano alla raffineria hanno versato in acqua quel prodotto. Ma se quel prodotto anziché essere del greggio fosse stato orimulsion, che cosa sarebbe successo in quella zona? Quindi, me ne guardo bene dal dire: questo prodotto « sì », quel prodotto « no ». Non è compito mio.

Credo che, insieme, dobbiamo trovare le soluzioni per migliorare, se possibile, il provvedimento e, ripeto, per tutelare anche i gestori, che hanno i loro diritti (e anche i loro torti, perché non è possibile che dopo 15 anni non riescano ad « ambientalizzare »). Ricordo che l'ENEL voleva comprare l'acquedotto pugliese, e che l'ENI reinvestiva — come qualcuno diceva — in telefonini; poi ha venduto a terzi e noi oggi ci troviamo di fronte a grossi problemi. Questa è la realtà. Certamente, dobbiamo cercare di guardare avanti, e guardare avanti significa programmare, essere competitivi sui mercati, dare l'energia ai nostri produttori, agli artigiani, ai commercianti, alle famiglie, come la pagano tutti gli altri. Non credo di dover aggiungere altro. Mi auguro che si riesca in tempi brevissimi a mandare il provvedimento al Senato, anche perché il 22 scade il termine per la conversione del

decreto. Credo che dovremmo al più presto trovare un'intesa per migliorare il provvedimento nelle parti dove è possibile migliorarlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la X Commissione, onorevole Saglia.

STEFANO SAGLIA, *Relatore per la X Commissione*. Signor Presidente, condivido le considerazioni fatte dal collega Germanà, quindi non mi dilungo oltre. Voglio solo sottolineare il fatto che, vista la scadenza del 22 febbraio, la maggioranza e i relatori sono disponibili a valutare nella giornata di domani proposte emendative migliorative, a patto che ci sia un rapporto politicamente corretto che ci consenta di rispettare i tempi e quindi consenta l'ulteriore passaggio al Senato, perché, altrimenti ci dovremmo rassegnare a convertire il decreto così com'è.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare è rappresentante il Governo.

GIOVANNI DELL'ELCE, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione della proposta di legge: Titti De Simone ed altri: Norme in materia di regolarizzazione delle iscrizioni ai corsi di diploma universitario e di laurea per l'anno accademico 2000-2001 (1773) e delle abbinare proposte di legge: Grillo; Catanoso ed altri; Bellillo; Perrotta e Gioacchino Alfano (1891-2009-2167-2461) (ore 18,30).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Titti De Simone ed altri: Norme in materia di regolarizzazione delle iscrizioni ai corsi di diploma universitario e di laurea per l'anno accademico

2000-2001; e delle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati Grillo; Catanoso ed altri; Bellillo; Perrotta e Giachino Alfano.

La ripartizione dei tempi del provvedimento è pubblicata nel vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 1773)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare la relatrice, onorevole Bianchi Clerici.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo che la Commissione cultura rimette all'attenzione dell'Assemblea interviene in materia di iscrizioni ai corsi universitari ad accesso programmato per l'anno accademico 2000-2001. In particolare, esso affronta la situazione di quegli studenti che, avendo fatto ricorso contro i provvedimenti che li escludevano dai corsi, sono stati ammessi con riserva alla frequentazione dei corsi stessi da vari tribunali amministrativi regionali, in attesa delle pronunce definitive del Consiglio di Stato. Al riguardo, si ricorda che la legge n. 264 del 1999, ottemperando all'invito contenuto nella sentenza n. 383 del 1998 della Corte costituzionale, ha dettato una nuova disciplina organica sulla programmazione degli accessi a determinati corsi universitari e di laurea (in particolare medicina, veterinaria, odontoiatria, eccetera), che, per le loro caratteristiche tecniche, non possono essere aperti a tutti gli aspiranti, secondo indicazioni definite peraltro in sede comunitaria. La legge n. 264 è giunta a conclusione di un tormentato percorso, caratterizzato da un susseguirsi di interventi normativi e giurisdizionali, nel quadro di un ampio e persistente contenzioso

amministrativo aperto dagli studenti che si sono ritenuti discriminati dalle disposizioni di limitazione dell'accesso ai corsi.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI (ore 18,35)**

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore*. La vicenda può essere fatta risalire all'entrata in vigore della legge n. 341 del 1990 (che per la prima volta ha previsto la possibilità di definire criteri generali per la regolamentazione dell'accesso ai corsi universitari), successivamente modificata dall'articolo 17 della legge n. 127 del 1997, cui ha dato attuazione il decreto ministeriale n. 245 del 1997.

L'individuazione dei corsi universitari di diploma e di laurea ad accesso limitato da parte di un decreto ministeriale ha dato adito ad una serie di ricorsi amministrativi, nell'ambito dei quali è stata, tra l'altro, sollevata la questione di legittimità costituzionale di un intervento che avrebbe contrastato con la riserva di legge, desumibile dalle norme costituzionali, in materia di accesso all'istruzione anche universitaria. La Corte costituzionale, con sentenza sopra richiamata, ha dichiarato infondata tale questione di costituzionalità, sottolineando, peraltro, come l'intera materia necessitasse di un'organica sistemazione legislativa. L'invito della Corte è stato accolto dal legislatore con l'approvazione della legge n. 264 del 1999, ampiamente condivisa dalla maggior parte delle forze politiche.

Nell'ambito della sistemazione organica definita da tale legge, il Parlamento si è fatto carico anche delle situazioni determinatesi anteriormente all'entrata in vigore della nuova normativa. In tal senso, l'articolo 5 ha infatti previsto la sanatoria delle posizioni degli studenti che a quella data risultavano iscritti con riserva a seguito di ordinanza di sospensione dei TAR per i corsi ad accesso limitato.

In seguito, nuove situazioni di contenzioso si sono determinate in relazione ai tempi di effettiva applicazione della nuova normativa, entrata in vigore a ridosso

dell'avvio dell'anno accademico 1999-2000. Tali situazioni hanno indotto il legislatore, all'esito di un articolato ed anche acceso confronto, ad approvare una nuova sanatoria per gli studenti iscritti con riserva nell'anno accademico 1999-2000. In tal senso, è intervenuta la legge n. 133 del 2001, che peraltro ha consentito l'iscrizione al secondo anno dei corsi ad accesso limitato, con salvaguardia della posizione maturata nell'anno precedente, solo agli studenti che avessero superato le prove di selezione dell'anno successivo e a quelli che avessero già sostenuto almeno un esame con esito positivo entro il 28 febbraio 2001. Per gli altri ricorrenti, si è disposto il riconoscimento dei crediti formativi eventualmente maturati, ai fini dell'iscrizione ad altri corsi di laurea non ad accesso limitato, e degli altri benefici legali connessi all'iscrizione all'università (provvidenze per il diritto allo studio e ritardo nella ferma di leva).

La legge n. 133 del 2001 è stata approvata nella convinzione condivisa che non si sarebbe posta, per il futuro, la necessità di ulteriori interventi analoghi (su questo punto inviterei tutti i colleghi a rileggere i resoconti dei dibattiti di quel periodo per avere conferma di quanto detto). L'anno accademico 2000-2001 avrebbe cioè dovuto essere il primo in cui la piena applicazione della nuova disciplina avrebbe dovuto prevenire l'insorgere di nuovi ricorsi. Così non è stato. Benché in misura inferiore rispetto al passato, anche per quell'anno accademico non sono mancati i ricorsi degli studenti e le sospensive dei TAR. In attesa delle decisioni del Consiglio di Stato — che, nei casi già affrontati, sono finora state negative per i ricorrenti — ad un numero significativo di studenti è stato quindi consentito di iscriversi con riserva, con la conseguenza che essi hanno sostenuto gli oneri e goduto dei benefici connessi all'iscrizione.

Per risolvere tale situazione, preservando la posizione degli studenti, sono state quindi presentate le proposte di legge che giungono oggi all'esame dell'Assemblea. Tali proposte, presentate da deputati

di diversi gruppi parlamentari, ricalcano il modello tradizionale di sanatoria, statuendo senz'altro per legge la regolarità delle iscrizioni, per l'anno accademico 2000-2001, degli studenti per i quali è stata emessa ordinanza di sospensione. Non viene quindi riproposta quella differenziazione tra studenti che abbiano o non abbiano superato le prove di accesso dell'anno successivo o sostenuto almeno un esame, su cui si era invece basata la sanatoria introdotta dalla legge n. 133 del 2001.

La Commissione ha avviato l'esame delle proposte di legge alla fine del febbraio 2002. Nell'ambito dell'esame preliminare, le perplessità da me manifestate, in qualità di relatore, sono state parzialmente condivise da deputati di maggioranza e di opposizione. Tali perplessità nascono dalla considerazione che la rinnovata introduzione di una disciplina derogatoria rispetto a quella generale appare suscettibile di ingenerare incertezza tra gli studenti ed i professori, problemi organizzativi non trascurabili per gli atenei e, soprattutto, disparità di trattamento tra studenti che abbiano o non abbiano presentato il ricorso. D'altra parte, deputati appartenenti a gruppi diversi hanno sottolineato la necessità di evitare o limitare il danno che riceverebbero gli studenti cui è stato consentito di iniziare una carriera universitaria destinata ad essere posta nel nulla dalle sentenze del Consiglio di Stato.

Gli interventi in esame preliminare hanno quindi evidenziato una diversità di posizioni, tra i diversi gruppi ed anche all'interno di alcuni di essi, difficilmente componibile. In tale sede, è anche emersa con chiarezza la contrarietà del Governo rispetto a qualsiasi ipotesi di sanatoria. Concluso l'esame preliminare, è stato quindi costituito un Comitato ristretto che, anche alla luce degli elementi emersi tramite apposite audizioni informali, permettesse di completare il confronto tra i gruppi sulla strada da seguire.

Nell'ambito del Comitato ristretto sono stati auditi sia rappresentanti degli studenti ricorrenti e altre associazioni favorevoli alla sanatoria, sia alcune associa-

zioni di studenti e professionisti che ne contestano l'utilità. Sono state inoltre acquisite le valutazioni, sfavorevoli alla sanatoria, della Conferenza dei rettori delle università italiane.

Al termine dei lavori del Comitato ristretto, si è dovuto peraltro prendere atto dell'impossibilità di fare emergere una posizione concorde. In qualità di relatore ho mantenuto le perplessità già manifestate all'avvio dell'esame. Peraltro, in considerazione del fatto che l'inserimento dell'argomento nel calendario dei lavori era stato richiesto dal gruppo di Rifondazione comunista, nell'ambito della riserva di tempi ed argomenti stabilita dal regolamento in favore dei gruppi di minoranza, la Commissione ha deliberato di adottare, quale testo base, la proposta di legge n. 1773, presentata dal deputato Titti De Simone.

L'impianto di tale testo è stato tuttavia profondamente modificato dall'esito delle votazioni sugli emendamenti. In tale sede, infatti, i deputati del gruppo dei Democratici di sinistra hanno presentato un emendamento, interamente sostitutivo dell'articolo 1, volto a ricondurre l'intervento di sanatoria allo schema adottato con la legge n. 133 del 2001, prevedendo peraltro uno sbarramento a due esami.

Su tale emendamento è stata richiesta la votazione per parti separate, al termine della quale sono risultate approvate solo le norme che consentono il riconoscimento dei crediti formativi ai fini dell'iscrizione a corsi universitari non ad accesso limitato (oltre che la salvaguardia della posizione maturata ai fini dei benefici conseguenti all'iscrizione). Sono state, invece, respinte le disposizioni relative alla regolarizzazione dell'iscrizione per gli studenti che abbiano superato le prove d'accesso per il successivo anno accademico o sostenuto almeno due esami con esito positivo.

Il testo risultante dall'esame degli emendamenti non consente, quindi, l'iscrizione ai corsi ad accesso limitato e, da questo punto di vista, impedisce di proseguire il percorso formativo intrapreso. Esso si limita a fare salvo un nucleo minimo di diritti, che peraltro — è bene

sottolinearlo — in mancanza di un intervento del legislatore, rischiano comunque anch'essi di venire meno a seguito delle sentenze definitive del Consiglio di Stato, conseguendo ad esse l'annullamento, fin dall'inizio, dell'iscrizione effettuata « con riserva ».

In particolare, l'articolo 1, comma 1, prevede che, agli studenti nei confronti dei quali i competenti organi di giurisdizione amministrativa abbiano emesso ordinanza di sospensione dell'efficacia di atti preclusivi dell'iscrizione ai corsi di laurea, le università presso le quali gli studenti sono stati iscritti, anche sotto condizione, nell'anno accademico 2000-2001, consentono l'iscrizione per l'anno accademico 2001-2002 al secondo anno di altro corso di laurea non ad accesso limitato, riconoscendo loro i crediti formativi eventualmente maturati.

Il comma 2 stabilisce che i medesimi studenti, se hanno beneficiato nell'anno accademico 2000-2001 delle provvidenze per il diritto allo studio di cui alla legge n. 390 del 1991, possono continuare a fruirne.

Il comma 3 consente agli stessi studenti il ritardo della ferma di leva per motivi di studio.

Infine, l'articolo 2 statuisce l'entrata in vigore della nuova legge dal giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Sono, quindi, pervenuti i pareri favorevoli, senza condizioni né osservazioni, delle Commissioni I, II, IV e V.

Nella fase finale del procedimento in sede referente, prima della votazione del mandato al relatore, è stato, quindi, effettuato un nuovo tentativo per ricomporre le posizioni espresse dai diversi gruppi. In tale sede, tra l'altro, è stato richiesto di verificare se vi fossero le condizioni per procedere ad una discussione del provvedimento in sede legislativa, anche in considerazione della necessità di giungere ad una decisione esplicita in un senso o nell'altro.

Il permanere della contrarietà del Governo ha, peraltro, indotto la Commissione ad affidare direttamente all'Assemblea la

decisione definitiva sulla questione, che si presta, allo stato, ad esiti ampiamente divergenti. Sembrano ancora disponibili, infatti, tutte le opzioni: il semplice rigetto di ogni ipotesi di sanatoria; la piena regolarizzazione di tutte le iscrizioni « sospese » (secondo il testo originario della proposta di legge n. 1773); il riconoscimento di un nucleo minimo di diritti, di cui fruire, peraltro, in corsi universitari non ad accesso limitato (secondo quello che discenderebbe dall'approvazione definitiva del testo licenziato dalla Commissione); la riproposizione della sanatoria « condizionata », con « sbarramento » ad uno o due esami, già approvata per l'anno accademico 1999-2000.

Da questo punto di vista, il lavoro di approfondimento conoscitivo e confronto politico tra i gruppi ed all'interno di essi, fin qui svolto dalla Commissione, appare la premessa necessaria sulla cui base l'Assemblea nel suo complesso è chiamata a prendere una decisione politica non scontata, con una piena assunzione di responsabilità sia verso gli studenti « ricorrenti », in relazione agli oneri sostenuti dalle loro famiglie, alle loro aspettative ed aspirazioni, sia in riferimento alle esigenze di efficienza ed efficacia dei percorsi formativi universitari, per i quali è riconosciuta la necessità di limitare l'accesso, che ci invitano a valutare con attenzione e rigore qualsiasi ipotesi di intervento che implichi l'introduzione di deroghe a un regime altrimenti valevole per la generalità dei cittadini e soprattutto — mi permetto di ricordare — rispettoso degli studenti (la maggioranza) che, a suo tempo, hanno accettato il verdetto del test di ammissione e non hanno presentato ricorso al tribunale amministrativo regionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIOVANNI DELL'ELCE, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*. Signor Presidente, mi associo alle considerazioni espresse dal relatore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta il Parlamento è chiamato a dare risposte a centinaia di giovani ed alle loro famiglie. Ancora una volta — ma credo sia l'ultima — si tratta di studenti universitari che nell'anno accademico 2000-2001 sono stati ammessi con riserva a frequentare i corsi universitari di medicina, medicina veterinaria, odontoiatria ed architettura. Tali studenti hanno frequentato con profitto, hanno superato alcuni esami, hanno meritato borse di studio ed ora una sentenza del Consiglio di Stato, che dichiara illegittime le sospensive dei tribunali amministrativi regionali, rischia di cacciarli dalle nostre università.

È questa la coda di un lungo contenzioso che ha visto in questi anni il Parlamento impegnato in provvedimenti di sanatoria. Tale contenzioso ora è finito: infatti, onorevoli colleghi, dall'anno accademico 2001-2002 i tribunali amministrativi regionali, finalmente, non hanno più concesso sospensive. Dunque, in questi due anni accademici non vi sono stati più studenti ricorrenti.

Tuttavia, debbo dire con amarezza che in questi anni il Parlamento ha perso un'occasione: l'occasione di aprire il dibattito sul problema del numero chiuso ma, soprattutto, sul metodo con cui tale numero chiuso viene attuato. Si tratta di un metodo inadeguato che ha determinato situazioni di illegittimità e disparità di trattamento. Cito la vicenda di Palermo che ha indotto il ministero a sospendere e, quindi, a differire lo svolgimento delle prove; cito la vicenda di Torino dove l'errata correzione dei compiti ha prodotto la pubblicazione di due distinte graduatorie; cito la vicenda dell'università di Roma La Sapienza dove si sono formate quattro diverse graduatorie: sono tutte situazioni che hanno indotto i giovani a ricorrere ai tribunali amministrativi regionali.

Come dicevo, si tratta di un metodo inadeguato perché non riesce a selezionare le migliori energie. In un medico (io sono medico), in un chirurgo, in un odontoiatra vi sono qualità come la passione, il discernimento, la manualità che i quiz di

logica predisposti dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca non riescono ad individuare! Tuttavia, per un attimo voglio sostenere le ragioni di chi lo reputa un metodo infallibile al punto tale che viene usato anche nei concorsi pubblici. Anche se questo fosse un metodo infallibile sarebbe, comunque, iniquo perché il concorso si svolge lo stesso giorno su tutto il territorio nazionale, mentre le graduatorie vengono confezionate in sede locale. Dunque, uno studente a Roma con 90 punti viene espulso, a Chieti con 30 punti viene ammesso. Ciò significa che nelle università periferiche selezioniamo studenti mediocri e ci permettiamo il lusso di cacciare dalle università metropolitane studenti bravi. Questo il paese non se lo può permettere!

Per tale motivo ho presentato un emendamento affinché, almeno per questo anno accademico, il concorso si svolga su tutto il territorio nazionale e le graduatorie vengano compilate su base nazionale in modo che i singoli atenei possano attingere da tale unica graduatoria. Non mi venite a parlare, a questo punto, dell'autonomia delle università perché tale autonomia, nel momento in cui i quiz sono stabiliti dal ministero, è bella che violata.

In Commissione si è svolto un lungo dibattito al quale ho partecipato, ma il testo approvato in Commissione, onorevole Bianchi Clerici, non risolve il problema.

Forse qualcuno non farà il militare. Forse qualcuno non restituirà le borse di studio che ha percepito. Ma, onorevole Bianchi Clerici, mi dice in quale facoltà del nostro ordinamento universitario verrà riconosciuto il credito formativo di ortodonzia o di protesi dentaria?

Per questo è necessario che questa proposta di legge passi al lavacro dell'Assemblea, affinché si possa trovare una soluzione al problema — al riguardo io stesso ho presentato un emendamento —, facendo iscrivere gli studenti che abbiano superato almeno un esame ai corsi che hanno fino ad ora frequentato.

Come dicevo prima, questo provvedimento ha avuto in Commissione un iter tormentato. L'onorevole Volpini sosteneva

che è una vergogna e che non può il Parlamento vanificare le leggi che approva. Ebbene, onorevole Volpini, vi sono dei momenti in cui la politica deve essere generosa. La politica deve intervenire e correggere le storture che il sistema crea, soprattutto quando si creano dei drammi umani come questo. All'onorevole Bimbi vorrei dire che non si tratta di un manipolo di studenti raccomandati, figli di papà e ricchi, perché i ricchi non hanno bisogno della scuola e dell'università per andare avanti! Essi hanno altri metodi, come quello ad esempio di iscriversi alla facoltà di odontoiatria di Fiume o in Dalmazia e poi tornare nelle nostre università senza fare il concorso! Questo nessuno lo ha detto!

Comunque il Parlamento ci vedrà divisi nell'approvazione di questa proposta di legge. Non solo la divisione riguarderà maggioranza e minoranza, ma vi sarà divisione all'interno degli stessi gruppi e anche in quello al quale appartengo. Tuttavia mi auguro che alla fine possa prevalere un voto che restituisca serenità a questi studenti (e alle loro famiglie), che hanno dimostrato di avere passione, capacità e bravura e che sono sicuro diventeranno quegli ottimi professionisti di domani, dei quali il paese ha tanto bisogno.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Martella. Ne ha facoltà.

**ANDREA MARTELLA.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, come ha già detto la relatrice, onorevole Bianchi Clerici, l'Assemblea è chiamata a pronunciarsi in materia di iscrizione ai corsi ad accesso programmato ed in particolare ad affrontare la situazione di quegli studenti che dopo aver fatto ricorso contro i provvedimenti che li hanno esclusi dai corsi sono stati iscritti con riserva alla frequentazione dei corsi stessi da parte dei vari tribunali amministrativi regionali in attesa delle pronunce definitive del Consiglio di Stato.

Siamo sollecitati ad occuparci di questa problema a seguito della presentazione di varie proposte di legge di iniziativa di